

Marcello Flores, *Cattiva memoria. Perché è difficile fare i conti con la storia*, Bologna, Il Mulino, 138 pp., € 14

Articolato in undici agili capitoli, il libro si propone come una chiara guida alle tante e complesse questioni che regolano il rapporto tra storia e memoria del Novecento e ne misurano le implicazioni nel dibattito pubblico. Il dato di partenza è ben noto: la memoria ha progressivamente eroso il ruolo della storia sul terreno della comprensione del passato, con inevitabile riferimento soprattutto alle vicende del Novecento. Gli esempi sono molteplici, a partire almeno dall'esplosione dell'età del testimone, che ha collocato le vittime al centro del racconto e ne ha reso visibile la candidatura a mediatori privilegiati delle catastrofi del secolo. Il richiamo va in primo luogo alla Shoah, alla luce del posto predominante ad essa assegnato nel mondo occidentale: mettendo a frutto l'attitudine alla comparazione, l'a. estende lo sguardo alle varie tragedie genocidarie e alle forme di violenza connesse alle esperienze politiche autoritarie, con particolare attenzione alla memoria del comunismo e del fascismo. Ciò permette di ribadire alcuni effetti paradossali: da un lato, il recupero di vissuti per lungo tempo censurati ha allargato gli ambiti tematici della ricerca e affinato le categorie dell'interpretazione storiografica; dall'altro, nello spazio pubblico ciò ha determinato una bulimia memoriale che, mentre ha inciso nella relazione delle società con il loro passato, ha risucchiato al contempo la categoria della complessità e la dimensione dell'analisi critica proprie dell'approccio storico.

Uno degli effetti importanti di questa esplosione è stata la fitta politica legislativa, che ovunque in Europa, specialmente dopo la fine della guerra fredda, ha portato all'istituzione di numerose giornate rituali. L'ingorgo celebrativo imperniato sul «dovere di memoria», seppure finalizzato a contrastare usi distorti e manipolazioni politiche del passato, solleva interrogativi che investono anche il nodo dei risultati conseguiti in questi decenni: l'a. richiama la disamina di Valentina Pisanty (*I guardiani della memoria*), che ha evidenziato come alla centralità del discorso pubblico sulla Shoah abbia corrisposto il riaffiorare di linguaggi e pratiche intrisi di razzismo e xenofobia.

Quanto agli studiosi professionali, Flores scrive che devono essere pronti a dialogare – nella ricerca e nella didattica – con le domande nuove di cui è portatrice una società in costante mutamento. Se il loro peso «si è fatto meno rilevante, più ambiguo e sfuggente», si aprono tuttavia maggiori «possibilità di intervento in settori diversi e molteplici della cultura e della vita civile» (p. 107): una cultura storica attrezzata a interagire con le tante dinamiche del tempo presente diventa un «antidoto all'ignoranza e alla menzogna ma anche alla banalizzazione o alla sacralizzazione della memoria» (p. 108).

Il nucleo profondo del metodo storiografico non può dunque essere eluso: la difficoltà della sfida – che riguarda pure gli storici – consiste semmai nel trasferire adeguatamente quel metodo sul piano pubblico, senza sacrificarlo a pratiche che non di rado finiscono per rilanciare l'equivoca sovrapposizione di storia e memoria.

Massimo Baioni